

# Sonatine

## Kaboom Karavan

Elettroacustica formato pop

di Stefano I. Bianchi

IL NOME DEI Kaboom Karavan venne fuori due anni fa, quando uscì "Barra Barra", esordio *materiale* ma in realtà secondo album dopo il misconosciuto "Short Walk With Olaf", pubblicato nel 2007 in download gratuito dall'etichetta messicana Umor Rex. Dietro al nick K.K. c'è un solo uomo, il belga Bram Bosteels, nella vita

pianista e compositore di musiche per film, teatro e danza contemporanea, che in occasione dell'uscita del terzo disco "**Hokus Fokus**", pubblicato a fine agosto, ha ben pensato di dare finalmente alle stampe - solo vinile - anche l'esordio, per cui adesso il tritico si ricompone.

Quella dei Kaboom Karavan è *musica*

*elettroacustica* nel senso più proprio del termine, musica cioè che incorpora elementi elettronici di diverse entità e rilevanza all'interno di strutture compositive genericamente acustiche. Premessa doverosa, dato che capita spesso di incappare in una certa confusione terminologica: l'elettroacustica non è ciò che nasce come mediazione o interazione o collaborazione tra strumenti elettrici e acustici (quello, diciamo brutalmente, è 'rock'); l'elettroacustica è una branca della musica d'avanguardia nella quale, al contrario, l'idea stessa di 'strumento elettrico' è esteticamente e formalmente bypassata nel salto da acustico a elettronico. Dopo il periodo classico del-



Bram Bosteels

l'elettroacustica 'colta' (gli anni '50 e '60), negli anni '90 assistemmo a un rigurgito di popolarità di questo meta-stile allorché, con la diffusione globale degli strumenti elettronici a basso costo, anche molti musicisti di formazione (o comunque frequentazione) non accademica iniziarono a lavorare equilibrando le due componenti, quindi elaborando, filtrando e lasciando dissimulare tra loro elementi e registrazioni naturali (suoni acustici e/o 'suoni trovati' nell'ambiente) con strumenti elettronici. È poi ovvio e consequenziale che i molti musicisti che si sono misurati e si misurano con queste tecniche in ambiti 'popolar' inseriscano e facciano propri anche strumenti e suoni elettricamente amplificati, ma il concetto di fondo deve essere chiaro: *elettroacustica* significa suoni acustici o naturali + elettronica.

Date le premesse, non è un caso che tanti musicisti *avant-popular* degli anni '90 e '00 siano rimasti affascinati dalle musiche tradizionali acustiche blues e folk degli anni '20 e '30, ed è da qui che si arriva, giusto per esemplificare in maniera estremamente sintetica, ai dischi (e alle installazioni) dei vari Steve Roden, Ralf Wehowsky, Ekkehard Ehlers, Tetuzi Akyama, Town & Country/Pillow, Books o Matmos (ma anche ai primi Animal Collective o al glitch pop di Niobe), come abbiamo più volte raccontato su queste pagine (BU#65, BU#96 ecc.). Assieme alle registrazioni di musica concreta che i padri dell'elettronica utilizzavano come elemento organico delle loro composizioni, i figli degli anni '90 e '00 si sono volti anche alla riscoperta dei suoni più esoterici degli anni pre-elettricità, quelli del folklore, che per loro natura sono più prossimi al 'pop'. E li hanno rielaborati nelle maniere acustico-elettroniche più diverse: a mo' di improvvisazioni mutate dal jazz, legandoli alla fisicità tipica della techno, ridisegnandoli in chiave comunicativa squisitamente *pop*: ciò che viene oltrepassato e dimenticato in tutte queste operazioni è l'*elettricità* - se vogliamo, l'idea stessa di 'rock'. Ed è qui, nella prima di queste linee di movimento, che si situano Bram Bosteels e i suoi Kaboom Karavan: l'improvvisazione elettroacustica.

Nella loro musica trovate tracce spettrali di contrabbassi jazz, movenze di chitarra slide come in un blues del Delta, gighe folk antidiluviane nascoste tra sparse note di pianoforte preparato da classica contemporanea, filamenti di strumenti

elettronici: tutto si tiene che non sia elettrico o che lo sia solo per la minima parte che basta a dare il sintomo di uno scarto temporale, come fosse un fantasma di tempo. Fate scorrere "**Short Walk With Olaf**" e sentirete immediatamente tutto quanto tra le disapparenze vocali di *Romans*, nei claudicanti andamenti delle splendide *Karavanserai*, *Short Walk With Olaf* e *No More Karavan*, nelle rifrazioni acide di *Toambertree*, nei ritualismi dark-folk di *Roadmap* e *Laws, Fools & Anagrams*, nelle allusioni tribali di *Resolut*. È una musica che, proprio per il suo caratteristico sfasamento temporale-musicale, conduce e contiene una grande componente narrativa, emotiva e sensuale. Perché trasuda il sentimento (anche il sentimentalismo) della componente acustica e l'abbandona in un'astrazione improvvisativa/elettronica, prende la mitica età del folk d'anteguerra e la riporta d'attualità trasfigurandone i termini in frattali non più collocabili criticamente secondo i vetusti criteri formali: il folk e il blues non come pedissequa ripetizione e riscrittura di note e accordi ma come *rielaborazione*.

La magia si ripete e amplia ancor più in "**Barra Barra**", dove accanto a Bosteels troviamo Fred Van De Moortel al contrabbasso e Stijn Dickel alla chitarra elettrica. Non ci sono sensibili variazioni stilistiche rispetto all'esordio se non che l'allusività alla tradizione blues è ancor più camuffata in improvvisazione/soundtrack acida e scura. In apertura, *Lentetooi* materializza la fantasia gotica dell'ipnagogia e del dormiveglia nell'*humming* biascicato di una rugosa voce femminile, poi *Koboi*, *Down The Out* e *Barra Barra* pongono le classiche basi folk-blues essiccate in un deserto di 'suoni trovati' come ascoltassimo una variabile della superba soundtrack di *Dead Man* di Neil Young, con *Nuit Nadar* a fare da tramite verso una claustrofobica forma di neomusica da camera e *Not Gone Is Seen* più propriamente impro. I centri nevralgici del disco sono *Parka* e *Desenchanson*, atmosferiche colonne sonore di camere d'eco di fiati, bassi e tastiere su ciottoli di percussioni rotolanti, e l'unica vera novità *Wälzer*, come da titolo un'altra scheggia di passato che risuona nel puzzle del tempo sfalsato. Oggi esce infine l'atteso "**Hokus Fokus**" - per il quale vi rimando alle recensioni - e la sensazione che Kaboom Karavan sia già un nome luminoso e non una semplice meteora diventa certezza: tre dischi, tre centri pieni, non fateveli sfuggire. ■

# Off!

*Papà cosa servono i media? / I media, figliolo, servono per fare operazioni mediatiche / E la musica contemporanea? / Quella è morta...*

Un dialogo immaginario per introdurre la polemicuccia da "La Repubblica delle Idee" nata a margine dell'intervista (non firmata) al compositore **Fabio Vacchi**. Il punto di partenza è semplice: le avanguardie hanno generato "musica ostica, incomprensibile, autoritaria nella sua distanza, un arido sistema teorico che ignora le esigenze del comune apparato sensoriale, musica che ci ha tradito perché non ci appartiene". Pretesto fin esagerato, se non si considera l'assist a Vacchi per il racconto del suo difficile rapporto giovanile con quell'Accademia dominata dalla Scuola di Darmstadt e da quel dogma che ha nutrito la musica contemporanea: il serialismo integrale di Pierre Boulez e di molti adepti cresciuti all'ombra di apparati di partito. Bene, tutto questo è storia. Il serialismo, vuoi per motivi politico-intellettuali, vuoi per motivi poetico-estetici, è stata nel contemporaneo la tendenza dominante per almeno 40 anni (fino al sopraggiungere di spettralismo, postmodernismo, ecc.). Farne ora, a babbo morto, una tardiva crociata contro, rischia di farci scivolare verso quell'idea di *Entartete Musik* (la musica degenerata che per i nazisti era Schönberg o Berg) in un'epoca di ben altro totalitarismo: quello del mercato. Che piaccia o meno il serialismo è stato, più che uno stile, un'organizzazione di idee, confutabili o attaccabili fin che si vuole. Ma contrapporre ad esse - come fa Vacchi, "creatore profondo, originale e libero" - qualità estetiche soggettive come *bellezza*, *profondità*, *comunicazione* e *raffinatezza* equivale a tradire (questa volta per davvero) l'intelligenza dei lettori. Altrimenti nel giochetto potremmo allargare all'infinito il fronte dei "belli" come in un immaginario studio televisivo, luogo ideale per confezionare quel budino in cui idee ed emozioni di sciolgono alla perfezione.

**Michele Coralli**

